

Perché nell'euro è in corso una *Culture war* sulla crescita

VISTI DAGLI STATES, I PAESI CON LA "CULTURA DEL SETTORE PRIVATO" FANNO MEGLIO. LE RIFORME RENZIANE PER ORA "INSABBiate"

DI SIMON NIXON*

Al cuore della crisi dell'euro c'è stata finora una guerra culturale, combattuta tra gli stati membri e anche all'interno degli stessi stati. Questa guerra culturale ha raggiunto oggi una fase decisiva. Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi l'esito diverrà chiaro e le conseguenze potrebbero essere di ampia portata. La divisione è tra una cultura del settore privato che ritiene che la crescita sostenibile dipenda dalle esportazioni e dagli investimenti, perciò enfatizza le politiche che generano mercati aperti e competitivi, oltre che forze lavoro flessibili; e poi una cultura del settore pubblico e del sindacato che ritiene che la crescita dipenda dal fatto di mettere più soldi nelle tasche dei cittadini e favorisce politiche della domanda di stampo keynesiano per aumentare la spesa pubblica, incoraggiare l'indebitamento, proteggere i posti di lavoro e aumentare i salari. Entrambe queste culture esistono all'interno di ogni paese. E' evidente però che quei paesi in cui la cultura del settore privato è dominante stanno attualmente vivendo la fase di crescita più forte.

L'Irlanda, per esempio, sta attraversando una fase di ripresa impressionante: il suo pil crescerà dell'1,7 per cento quest'anno e del 3 per cento l'anno prossimo; il credito bancario e i prezzi delle case stanno ora risalendo. In maniera simile, il Regno Unito dovrebbe crescere del 3,1 per cento quest'anno e il tasso di disoccupazione è sceso al 6,8 per cento. La performance straordinaria della Germania negli ultimi 5 anni riflette le serie riforme del bilancio pubblico e del mercato del lavoro intraprese nel decennio precedente. I paesi baltici infine hanno forti tassi di crescita. All'opposto quei paesi in cui la cultura del settore pubblico è dominante sono gli stessi in cui la crescita è più lenta. La Francia ha grandi aziende di livello mondiale, una forte base industriale e un'alta produttività. Ma i governi che si sono succeduti sono stati incapaci di fermare la perdita di competitività causata dalle tasse e dalla spesa pubblica troppo alte, così come da mercati del lavoro e dei prodotti ingessati e da salari relativi troppo elevati. L'Italia soffre di problemi simili, con il fardello aggiuntivo costituito da un'amministrazione pubblica che non funziona normalmente, un'amministrazione della giustizia che cigola e alti livelli di corruzione ed evasione fiscale. Questi due paesi - che assieme fanno quasi la metà del prodotto interno lordo dell'Eurozona - dovrebbero crescere quest'anno rispettivamente dell'1 e dello 0,6 per cento, compromettendo le prospettive dell'intera Unione monetaria.

Nonostante ciò, la crisi ha costretto la maggior parte dei governi ad avviare riforme *supply-side* (di politiche dell'offerta), inclusi quei governi in cui la cultura del settore pubblico è dominante. Questo perché non c'erano molte alternative sul fronte delle politiche di sostegno alla domanda: mol-

ti paesi sono troppo indebitati per perseguire scelte fiscali espansive e sono comunque impediti dai vincoli ferri dell'Eurozona; né questi paesi sono stati in grado di costringere la Banca centrale europea (Bce) a intraprendere politiche monetarie più espansive. A dire il vero quei paesi in crisi che hanno fatto i progressi maggiori sul fronte delle riforme adesso ne stanno vedendo i benefici. In Spagna, Portogallo e Grecia, che nel complesso hanno compiuto passi significativi per rendere più flessibili i mercati del lavoro e dei prodotti, cresceranno quest'anno rispettivamente dell'1,1, dell'1,2 e dello 0,6 per cento, aiutati da esportazioni in aumento e prezzi in calo che hanno contribuito ad aumentare il potere di spesa dei consumatori. Questa ripresa ha stemperato le paure rispetto alla sostenibilità del debito pubblico e alla sopravvivenza dell'euro, portando a un crollo dei tassi d'interesse sui titoli del debito. Tutto ciò, in un circolo virtuoso, ha ulteriormente accresciuto la fiducia. Anche Parigi e Roma, adesso, hanno nuovi governi che si sono impegnati sulle riforme. Tuttavia è troppo presto per dichiarare la vittoria dei *supply-siders*; ci sono infatti segnali di una certa fatica generata dal continuo processo delle riforme e alcuni episodi recenti dimostrano che la cultura del settore pubblico sta tornando alla riscossa. (...)

Per quanto riguarda i programmi di riforma francese e italiano, questi finora sembrano più retorici che reali. La scorsa settimana, il Fondo monetario internazionale ha criticato la Francia per la carenza di dettagli sui risparmi di spesa proposti; una buona parte di questi tagli sembra consistere soltanto in un blocco temporaneo dei salari pubblici e nella eliminazione di soli 27 mila posti di lavoro nella Pubblica amministrazione. In Italia, il programma del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, pare essersi insabbiato. La molto sbandierata riforma del mercato del lavoro è stata annacquata. Resta da vedere se il successo del Partito democratico alle elezioni europee rivotizzerà gli sforzi di Renzi.

Tutto ciò è importante perché se l'impegno delle riforme comincia a scemare e la ripresa vacilla, crescerà la pressione per una risposta attraverso politiche della domanda (invece che dell'offerta). L'Eurozona però non è ancora attrezzata per fornire una risposta di questo tipo senza profondi cambiamenti delle regole di funzionamento e quindi della natura dell'Unione valutaria stessa. Queste tensioni sono al cuore dei due principali dibattiti in corso a livello comunitario. Lo scontro su chi debba guidare la Commissione europea, cioè il potere esecutivo dell'Ue, vede schierati da una parte quelli che ritengono che l'Ue debba essere un'associazione di stati nazionali che si autogovernano contro quelli che dall'altra parte ritengono che l'Ue debba evolvere in un sistema federalista con maggiori possibilità di attuare politiche fiscali espansive. Sia la Francia sia l'Italia hanno dichiarato che si batteranno affinché la nuova Commissione

IL FOGLIO

allenti i vincoli di bilancio dell'Ue. In maniera simile, il dibattito sulla risposta della Bce al basso livello d'inflazione dell'Eurozona vede schierati da una parte quanti credono che l'Eurotower debba iniziare a stampare moneta contro quelli che ritengono che la Bce non debba caricare su di sé i debiti dei paesi membri. La scorsa settimana la Bce ha annunciato un pacchetto di misure che sono parse impressionanti, ma in realtà sono state concepite per comprare un po' di tempo, nella speranza che le riforme alla fine genereranno crescita sufficiente per evitare alla Banca centrale l'onere di doversi schierare nella disputa. Il modo in cui queste situazioni evolveranno potrebbe determinare alla fine chi sarà il vincitore delle guerre culturali europee.

* Copyright Wall Street Journal, per gentile concessione di MfjMilano Finanza.
Traduzione di Marco Valerio Lo Prete